

Michele Salvati

Un piccolo, grande libro di Michael Walzer

Michael Walzer, *The Struggle for a Decent Politics. On "Liberal" as an Adjective*, Yale University Press, 2023. Traduzione italiana, *Che cosa significa essere liberale*, Cortina editore, Milano 2023.

Ho letto durante le vacanze estive questo piccolo libro, 180 pagine nella traduzione italiana di Corrado Del Bò e di Eleonora Marchiafava. La traduzione è buona e anche la scelta di modificare il titolo originale è accettabile: il libro è rivolto a lettori non specialisti della materia, che avrebbero trovato difficilmente comprensibile il titolo originale. Quali siano le ragioni per le quali Walzer non tratta di "liberalismo" come sostantivo, ma di "liberale" come aggettivo, è un tema che viene motivato biograficamente nella breve prefazione, esposto in modo sintetico nell'altrettanto breve primo capitolo (*Perché l'aggettivo?*) e sviluppato in diversi modi nei successivi otto, per continuare con la metafora musicale.

Un breve riassunto

"Le storie che racconto su di me e sui miei amici e compagni sono probabilmente di interesse limitato, ma possono aiutare a spiegare che cosa significa vivere, o lavorare per vivere, con una qualifica di liberale. Lo stesso aggettivo, insieme ai diversi sostantivi, costituisce un particolare tipo di politica, di cui cerco di scrivere in tutta la sua specificità. È la mia politica, quindi quello che segue è in parte un testamento personale ma, non essendo soltanto mia, questa è anche una celebrazione di tutte quelle donne e quegli uomini, democratici, socialisti, nazionalisti e così via, la cui politica è qualificata dall'aggettivo "liberale"". (Prefazione, p. 16)

Una biografia politica, allora? No, anche se gli spunti tratti dall'esperienza personale sono continui. Walzer è uno dei più noti e originali filosofi politici viventi e questo è un libro di filosofia politica che espone una interpretazione del liberalismo forte, originale e avvincente. Un libro che illustra come si può essere "liberali" anche perseguendo obiettivi politici che con il liberalismo (inteso come sostantivo, come ordine politico, tradizione culturale, modo di governo) poco hanno a che fare. E, all'opposto, un libro che mostra come lo stesso liberalismo possa essere perseguito in modi non "liberali". Si tratta dunque di una interpretazione che identifica un atteggiamento "liberale" pluralistico e trasversale e, con esso, implicitamente definisce un insieme che include tutti gli orientamenti politici e culturali che si pongono obiettivi che possono essere compatibili con l'esercizio di uno spirito o di una mentalità "liberali".

Ovviamente Walzer è il primo ad avvertire che molti obiettivi promossi da movimenti politici e partiti -ma anche da ideologie, identità collettive, concezioni della società...- non possono accompagnarsi con questa mentalità e questo spirito, non tollerano di essere qualificati dall'aggettivo "liberale". Non può esistere una teocrazia "liberale". Non possono darsi razzismi "liberali". Antisemitismo, islamofobia, omofobia e, in via generale, fanatismo e odio non hanno versioni "liberali". Come regimi politici, il totalitarismo e l'autoritarismo confliggono ovviamente con il nostro aggettivo e in un breve capitolo finale (*Chi è e chi non è?*) fa un breve riassunto di quali orientamenti oggi diffusi nelle nostre società potrebbero far parte di questo insieme trasversale. Ma sembra essere fiducioso sul fatto che -tirate le somme- orientamenti "liberali" possano prevalere su quelli incompatibili con questo aggettivo, così rendendo la convivenza politica e la formazione di maggioranze di governo nelle democrazie avanzate più facili ed efficaci di quanto siano ora.

L'onere della prova è allora affidato all'aggettivo. Qual è, esattamente, il significato di "liberale come aggettivo"? Riassumo in quattro punti quanto scrive Walzer, raccomandando al lettore di leggere comunque le cinque brevi pagine del capitolo primo ("Perché l'aggettivo", 17-21) dal quale è tratto il mio riassunto.

- (a) Il primo punto consiste in un'affermazione generica, ma impegnativa: liberale, come aggettivo, è un atteggiamento morale, non politico. È una disposizione dialogica non dogmatica, che accetta un confronto razionale senza la certezza di aver ragione. Dunque, è compatibile con diverse credenze e diversi obiettivi/impegni di ordine sociopolitico. È un atteggiamento problematico che li qualifica: una adesione a tali impegni "senza se e senza ma" contrasta con l'aggettivo "liberale".
- (b) Il secondo punto è ancor più impegnativo: "presumo che la morale liberale e la sensibilità liberale siano universali", anche se il liberalismo nasce come ideologia occidentale, come prodotto dell'Illuminismo. Ma poi si sono diffuse, perché gli aggettivi liberale/illiberale "possono utilmente descrivere i membri di altre culture che usano sostantivi diversi in un idioma differente"
- (c) Il terzo punto afferma che l'accettazione di una morale e di una sensibilità liberali non discendono dalle grandi ideologie politiche onnicomprensive oggi dominanti (liberalismo vecchio tradizionale, neoliberalismo, socialismo democratico, nazionalismo...). Insomma, l'aggettivo non discende necessariamente dal sostantivo: "conosciamo tutti democratici e repubblicani, libertari e socialisti che sono dogmatici e intolleranti".
- (d) Ma il sostantivo è necessario, questo è il quarto punto: "l'aggettivo non può stare in piedi da solo, come vien fatto credere aggiungendovi l'ismo: ha bisogno dei suoi sostantivi". I sostantivi, [*le grandi opzioni ideologiche disponibili, ma anche gli impegni politici o professionali cui i singoli si dedicano*] hanno però bisogno dell'aggettivo che li qualifica. E ripete la ragione già espressa nel punto precedente: "senza l'aggettivo liberale, i democratici, i socialisti, i nazionalisti e tutti gli altri [...*inclusi liberali e neoliberali*] possono essere, e spesso lo sono, monisti, dogmatici, intolleranti e repressivi. L'aggettivo, come cercherò di dimostrare, favorisce il pluralismo, lo scetticismo e l'ironia"

Tenendo a mente questo breve riassunto del primo capitolo, non resta allora che leggere i successivi otto, dal 2 al 9, cosa che ho fatto con grande diletto per l'affascinante miscela di sottili ragionamenti di filosofia morale e politica con testimonianze di partecipazione politica personale. A questa miscela ho già accennato, e così anche al nono capitolo, in cui Walzer tira le conclusioni su quali orientamenti culturali, forme di governo, partiti e movimenti sociali oggi diffusi possano o non possano far parte dell'insieme definito dall'aggettivo liberale. Dunque, restano i sette brevi capitoli dedicati ai democratici liberali, ai socialisti liberali, ai nazionalisti e internazionalisti liberali, ai comunitari liberali, alle femministe liberali, ai professori e intellettuali liberali, agli ebrei liberali.

Come si può notare anche dai titoli, alcuni capitoli sono dedicati a grandi movimenti politici e orientamenti culturali presenti in tutti i paesi capitalistici avanzati retti da regimi liberal-democratici (democrazia, socialismo, nazionalismo, internazionalismo, femminismo). Altri (professori e intellettuali) riguardano posizioni professionali rilevanti nella trasmissione dell'eredità culturale e nel dibattito delle idee, posizioni in cui l'autore è stato direttamente coinvolto. Altri ancora (ebrei) si riferiscono ad una comunità e ad una religione la cui influenza politico-culturale è assai diversa da paese a paese: se il libro fosse stato scritto in riferimento all'Italia, in cui la comunità ebraica è piccola e poco influente, questo capitolo sarebbe stato probabilmente sostituito da un altro dedicato al cattolicesimo liberal-democratico (Mounier, Maritain). E sarebbe stato scritto da Stefano Ceccanti o Giorgio Tonini, raggiungendo -ne sono convinto- conclusioni piuttosto simili a quelle che Walzer auspica in riferimento all'ebraismo liberale. Più in generale, una buona conoscenza del sistema politico americano e dei principali problemi che attualmente l'attraversano giova molto alla comprensione di quanto Walzer scrive, anche se la somiglianza tra tutte le democrazie avanzate non ostacola più di tanto la possibilità di cogliere il senso profondo del suo contributo.

C'è però un equivoco che va subito evitato, quando ci si riferisce ai grandi orientamenti politici presenti in tutte le liberaldemocrazie avanzate: nazionalismo, liberalismo e neoliberalismo, socialismo, democrazia: l'equivoco di assimilare l'atteggiamento identificato da "liberale come aggettivo" con una posizione politica di riformismo blando, di adesione tiepida agli obiettivi primari che sono propri del partito o del movimento politico/sociale cui si aderisce. L'aggettivo liberale, nella visione di Walzer, ha due aspetti. Uno più individuale, morale e psicologico. L'altro più ideologico e sostantivo. Il primo si riferisce anzitutto ad un atteggiamento personale: disponibilità al dialogo, ricerca di un confronto su basi razionali, assenza di dogmatismo. Il secondo è la fermezza sui principi primi ai quali qualsiasi orientamento politico accettabile deve ubbidire: il rifiuto della crudeltà, la minimizzazione della violenza, l'idea della pari dignità e rispetto per ogni essere umano. Questi due aspetti dell'aggettivo "liberale" non conducono necessariamente ad una adesione debole alle finalità sostenute dal partito cui si aderisce, ad esempio preferendo una posizione "riformista" ad una "radicale". Anche una posizione radicale ed estrema, se rispetta entrambi gli aspetti prima descritti, può far parte dell'insieme definito dall'aggettivo. Ma rispettarli entrambi non è facile: la disponibilità morale a mettersi in gioco individualmente, a ragionare con la propria testa, e i principi che qualsiasi movimento politico accettabile deve rispettare possono entrare in contrasto con le linee d'azione adottate maggioritariamente dal partito. Questo contrasto può provocare continue tensioni tra *Exit* e *Voice*: chiunque abbia partecipato alla vita di una rivista militante si riconoscerà in pieno nel resoconto dei dibattiti interni della rivista *Dissent*, di cui Walzer è stato una delle anime, e lo è tuttora (pp.56-59). Io potrei raccontare vicende molto simili per i *Quaderni Piacentini*. E quel che avveniva nelle riviste di un tempo, avveniva anche tra i dirigenti e i militanti dei partiti: *quantum mutatus ab illo!*

Lascio al lettore, senza commenti, il piacere di leggere la sostanza del libro, i sette capitoli che prima ho segnalato. Devo però giustificare il mio giudizio che si tratti di un libro sul quale vale la pena di riflettere, che contiene una interpretazione del liberalismo forte, originale e avvincente, come ho scritto più sopra. Una interpretazione dotata di una evidente valenza politica e normativa per chi coniuga il suo liberalismo con impegni sostantivi democratici e progressisti. Ma una interpretazione che richiede integrazioni e qualificazioni, necessarie se si intende trasformarla in una proposta politica.

È implicita una proposta politica?

Se è possibile trarre una proposta politica dal piccolo libro di Walzer, questa è rintracciabile nell'auspicio che prevalga politicamente nelle democrazie avanzate l'insieme dei partiti e degli orientamenti politici in cui diversi obiettivi primari, diversi impegni "sostantivati", possano essere qualificati dall'aggettivo "liberale" come Walzer l'intende. Ho già accennato all'ultimo capitolo del libro, dove Walzer formula più esplicitamente questo auspicio. Ma chi può e chi non può fregiarsi dell'aggettivo "liberale"? La diffusione di atteggiamenti intellettuali e morali "liberali" e la loro prevalenza all'interno di movimenti politici e partiti storicamente radicati in un paese si scontra con due limiti importanti. Il primo è evidente e ne accenno soltanto: l'auspicio di Walzer è (realisticamente) limitato a paesi economicamente avanzati e retti da regimi politici liberaldemocratici, dunque ad una frazione minoritaria della popolazione mondiale.

Una volta riconosciuto il primo e maggior limite, il secondo è che l'auspicio va tradotto dal contesto storico-politico statunitense a quelli degli altri paesi avanzati retti da regimi liberaldemocratici. Si tratta di contesti diversi, in cui la storia ha prodotto differenti opportunità e ostacoli alla diffusione di orientamenti "liberali". A mio avviso, come ho già detto, si tratta di una "traduzione" possibile, perché, in specie a partire dalla seconda metà del secolo scorso e con scambi internazionali sempre più intensi, le somiglianze prevalgono sulle differenze. Ma le differenze restano, e vanno affrontate.

Qui mi limito ad un solo esempio, che però sono convinto sia il più importante. In tutte le democrazie avanzate sono presenti atteggiamenti intellettuali e morali che Walzer classificherebbe come "liberali", e in alcuni casi sono piuttosto diffusi, sia nell'opinione pubblica che in diversi partiti e movimenti sociali, dunque in attori politici. Che cosa spiega la loro diversa distribuzione in diversi paesi? Si noterà che ho aggiunto il termine "intellettuali" alla qualificazione in esclusivi termini morali (o di "spirito", o "mentalità", o "sensibilità")

adottata da Walzer. Sono ben lungi dal credere che elevati livelli di istruzione siano un requisito necessario/sufficiente per diventare un "liberale" nel senso che Walzer dà a questo termine. E anche Walzer è della stessa idea: come scrive, "chi non ha conosciuto persone altamente istruite che però sono degli idioti politici"? Resta il fatto che i caratteri "liberali" sono spesso più diffusi tra persone con istruzione elevata che tra persone con istruzione inferiore, spesso vittime, in democrazia, di una informazione distorta e settaria. Un tipo di informazione che però è la stessa democrazia liberale a diffondere, dovendo lasciar liberi i partiti di proporre gli orientamenti culturali e i programmi politici che essi ritengono possano avere il massimo successo elettorale. Se è così, come dovrebbe essere modificata l'istruzione (e più in generale l'organizzazione sociale) se si vuole raggiungere l'obiettivo di indipendenza critica e di ragionevole scetticismo che l'autore associa all'aggettivo liberale? La scuola diventa un campo privilegiato di battaglia: una buona scuola pubblica, che non dipenda dalle maggiori/minori disponibilità economiche dei genitori, è un obiettivo politico importante e l'esempio delle high schools e delle università americane, all'interno del quale Walzer ragiona, non è certo un modello da seguire.

Se si ritiene che una maggiore diffusione degli atteggiamenti che Walzer definisce come "liberali" favoriscano un buon governo nei paesi di democrazia avanzata, la sfida per chi sostiene ideali progressisti in un contesto liberaldemocratico è quella di piegare le (diverse) istituzioni politiche e sociali dei propri paesi, l'istruzione in primis, in questa direzione. Si tratta di una direzione "liberale" ma non monistica, che rispetta un ampio pluralismo di opinioni e di movimenti politici (a differenza della famosa battuta sulla Ford T, "di tutti i colori... purché nera"), e non conduce necessariamente a politiche moderate, come può temere chi fraintende il significato di "liberale come aggettivo". Si tratta di politiche intelligenti e realistiche, ma che possono avere un impatto trasformativo molto forte. *Un vaste programme*, avrebbe detto De Gaulle, e diverso da paese a paese, poiché in essi la storia ha prodotto istituzioni differenti all'interno delle quali una politica liberal-democratica è costretta a muoversi. Il caso italiano, se confrontato con quello di altre democrazie avanzate europee, può dare un'idea della varietà dei contesti istituzionali e delle eredità storiche di cui la politica deve tenere conto e rinvio, per non ripetermi, ad una relazione che ho tenuto in una recente Assemblea del Mulino (Rivista Il Mulino *on line*, "Strada Maggiore 37", 29 maggio 2023: Michele Salvati, *Come sbloccare la politica italiana*).....Dopo essermi iscritto, naturalmente, al club dei "liberali come aggettivo" fondato da Michael Walzer.

Qualcosa di più di un altro consiglio di lettura: Edmund Fawcett

Per collocare il piccolo libro di Walzer nella storia delle idee liberali mi ero portato in vacanza anche la seconda edizione, da poco pubblicata, di un libro di Edmund Fawcett di cui avevo letto e molto apprezzato la prima: *Liberalism: The Life of an Idea* (Princeton University Press, 2018). Da quella lettura mi era sembrato che il grosso libro di Fawcett fosse un complemento al piccolo libro di Walzer assai utile per un lettore che non conoscesse a fondo la storia delle idee, degli ordini politici e dei governi liberali: questa impressione è stata confermata dalla seconda edizione, che arriva ad oltre la metà degli anni dieci del nostro secolo.

Da sempre convinto che nelle scienze umane una approfondita conoscenza storica deve venir prima di qualsiasi teorizzazione disciplinare, consiglio senza esitazioni il libro di Fawcett per una comprensione piena di quello di Walzer. *The Life of an Idea* può spaventare il lettore, 500 pagine molto fitte nell'edizione paperback. È però sufficiente leggerne l'Introduzione (*The Practice of Liberalism*, trenta pagine) per capire le ragioni del mio suggerimento. Ho già notato come Walzer, nella sua critica degli "-ismi", dica assai poco dell'"-ismo" principale, quello che corrisponde al suo prediletto aggettivo: il liberalismo. Quell'"-ismo" si riferisce ad una lunga storia, quasi tutta occidentale, anzi solo europea se si va alle origini, una storia che è sfociata in un ordine politico, sociale ed economico potenzialmente capace di coinvolgere, in un regime di libertà, tutti i cittadini nella sua costruzione. Potenzialmente capace, dunque, di sfruttare tutte le loro facoltà ed energie per raggiungere traguardi produttivi, culturali e scientifici impensabili nei lunghi secoli che hanno preceduto

la modernità e il capitalismo. Insomma, la storia del liberalismo coincide con quella della modernità, con la storia del “Moderno Maggiore”, direbbe Andrea Graziosi (*Occidenti e modernità*, il Mulino, 2023).

L’esito di questa storia era del tutto ignoto quando essa è iniziata. E lo è anche oggi, dopo più di due secoli dal suo inizio. È una storia di continui mutamenti e trasformazioni impreviste. Per limitarci al paese che fu a lungo l’epicentro della Grande Trasformazione, la Gran Bretagna, l’ordine politico liberale era una cosa assai diversa se pensato, previsto e auspicato (o contrastato) ai tempi di Adam Smith, alla fine del 700, da quello che si stabilizzò un secolo dopo, all’apogeo dell’egemonia britannica. E sarebbe stato irriconoscibile dopo un altro secolo, alla fine della seconda guerra mondiale, quando il liberalismo si trasformò in un regime liberaldemocratico con una forte connotazione welfarista. E le differenze diacroniche, tra diversi paesi che adottarono un ordine politico liberale, sono altrettanto forti di quelle sincroniche cui ho accennato ricordando la successione temporale di governi liberali nel caso della Gran Bretagna.

Il grande merito di Fawcett è quello di raccontare, per i quattro paesi che ebbero il maggior ruolo nella storia del liberalismo (Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia e Germania), le continue trasformazioni, sincroniche e diacroniche, che quest’ordine (politico, economico, sociale e culturale) ha subito nel corso della sua egemonia. E insieme raccontare la storia della varietà e delle variazioni delle idee liberali. È una storia di successi ma anche di crisi profonde che in una situazione almeno, dopo la Grande Depressione e tra le due guerre mondiali, è andata assai vicina ad estirpare il liberalismo dallo stesso suolo europeo. E anche oggi esso non se la passa molto bene: è questa la ragione per cui consiglio la lettura della seconda edizione di Fawcett, che tiene presente anche le evoluzioni più recenti dei governi liberali e delle società liberaldemocratiche.

Insomma, se parliamo di liberalismo, di quale liberalismo parliamo? Di modelli teorici più o meno ideologizzati, o raccontiamo, come fa Fawcett, anche e soprattutto la storia di governi e società? Parliamo di Hayek, Rawls o di altri importanti teorici del liberalismo, o parliamo anche di Polanyi e dei grandi storici che hanno descritto le differenze e le continue evoluzioni del liberalismo come idea, ordine politico e regime di governo, a livello mondiale e in singoli paesi? Non dobbiamo forse porre l’accento sui mutamenti e sulle diverse varianti che l’“idea liberale” ha avuto nel tempo? Ed in particolare dopo la seconda guerra mondiale, passando dal “liberalismo inclusivo” dei primi trent’anni postbellici al neoliberalismo dominante fino alla Grande Recessione del 2007/8? (Rinvio a Salvati e Dilmore (*Liberalismo inclusivo: un futuro possibile per il nostro angolo di mondo*, Feltrinelli, 2021, e, per il caso italiano, a N. Dilmore, *Sul neoliberalismo “all’italiana”*, La rivista il Mulino, on line, “Strada Maggiore 37”, 4 sett. 2023).

A differenza del “piccolo libro” di Walzer il “grosso libro” di Fawcett non è stato (ancora?) tradotto, il che mi sorprende non poco poiché di liberalismo oggi tutti i commentatori politici non fanno che parlare, chi a favore, chi contro. Ma senza che il grosso pubblico di coloro che non leggono facilmente l’inglese sia in grado di capire le loro ragioni. Se c’è un libro che, con un po’ di impegno, consente anche a chi non è esperto di teorie politiche di comprendere che cosa sia stato e sia oggi il liberalismo, questo è *The Life of an Idea*, “la vita di un’idea”. Tradurlo, metterlo a disposizione di un numero di persone assai maggiore di quello degli studiosi e degli esperti, è assai di più di una operazione editoriale: è un’esigenza democratica, di quella “democrazia liberale” descritta e auspicata da Michael Walzer.

